

Per alcuni lavori di Lia Bosch

Flaminio Gualdoni

È una *polipragmosyne* all'apparenza molto postmoderna, quella di Lia Bosch, un eclettismo fastoso che la fa aggirare in territori diversi in cui l'esprimere e il proliferare della creatività convivono in complicità perfetta, in cui del destino mondano dei frutti dell'ingegno non si fa gerarchia per modi, per generi, per destini funzionali, ma per peso specifico.

Bosch ha la fortuna di vivere un'epoca in cui gli statuti dell'oggetto che vuole coagulare senso non si arroccano nel serraglio di quello che l'arte chiama arte, ma proliferano e s'affacciano in ambiti diversi, di più esperibile ricezione, di più aperta possibilità linguistica (in fondo, "What are the root that clutch, what branches grow" si chiedeva il poeta: e oggi la risposta sarebbe, a vari livelli, che son quelli che s'afferrano e crescono dove vogliono), indifferenti all'omologazione che ne possa venire, ma gelosi solo del proprio essere in identità profilata.

È un fatto che sempre più la questione della tecnica va diventando cruciale, seppure in modo diverso dalle mitologie tecnicistiche d'antan. Si dipinge, si scolpisce, si fotografa, si elabora elettronicamente, si agisce, si costruiscono situazioni, eccetera. Sino a poco tempo fa ciò rappresentava una scelta, oltre che un gusto. Ora, solo un modo. Modo tra modi, funzionale ad altro, a un progetto intensivo, a un'operazione senza false coscienze. Ma è modo assunto e praticato conseguentemente, non adottato nella convinzione che, per il meccanismo ordinario di accrediti e omologazioni, faccia di per sé da alibi qualitativo. Oggi, si fa ciò che si vuole, se si ha qualcosa da fare. Anche, ed è la parte sulla quale più occorrerebbe ragionare, contaminando fastosamente modalità diverse, e territori espressivi (e comunicativi, e linguistici, e concettuali) che con l'artistico in senso stretto, nominalistico,

potrebbero aver poco a che fare. Tanto che vien da dubitare della necessità stessa di un territorio che valga la pena di decidere come artistico, se non come ambito ipotetico, ambito critico, intorno al quale intessere le ipotesi e le opzioni vere. Questi di Bosch sono, a tutti gli effetti, abiti. Da leggere come tali, all'interno del codice di decifrazione usuale per questo ambito di creazione. Ma anche come fatti pittorici, ove se ne consideri l'alterità linguistica rispetto al sistema della moda, come produzione di oggetti significativi al di là del "travailler de chic" che ne rappresenta l'ordinario: declinazioni non epigonali della storia ormai consolidata della *wearable art* che discende da radici e per rami diversi da Fortuny e da Sonia Delaunay.

Il fatto interessante è che Bosch non assume l'intervento sul vestire come operazione di *blague* avanguardistica (il "credo farsa delle scetticismo", la "formula leggera e infantile del blasfemo", secondo i Goncourt: il gioco del virgolettato provocatorio, insomma, quello che ha fatto nascere calembours mediatici come gli abiti di carne fresca e i burka denudanti di Chalayan) né come operazione critica intorno al proprio oggetto, ma come ambito proprio d'un dipingere.

E il suo progetto è di un'appropriatezza stilistica che, nel suo ritrarsi al criticismo dei modi, dei modi stessi fa uso per attuare un'operazione d'autentica espressione, in cui coinvolge umori simbolici e riverberi sapienziali, un arcaismo non ridotto a citazione e un senso atavico dell'apparire della pelle sull'esistere del corpo di radiante complessità.

A quale ambito definitorio appartengano questi lavori, a ben vedere, se alla moda o all'arte o a entrambe e in quale gradazione, è tipica domanda oziosa. Oziosa come, in fondo, l'antica questione se sia più sostanziale essere artista o fare dell'arte.